

LE FESTE FATTE IN NAPOLI

NEL 1465

PER IL MATRIMONIO

DI IPPOLITA SFORZA VISCONTI

CON ALFONSO DUCA DI CALABRIA

DA LETTERE DEL TEMPO



SIENA

TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

1898

Carissimo Sig. Alessandro,

Nel fausto giorno del Suo matrimonio, tutti quelli che Le vogliono bene, mandano un segno del loro animo esultante e dei loro più fervidi auguri.

Le grazie e le virtù che adornano la colta e gentile Giovanetta da Lei scelta a compagna, sono arra sicura del compimento di questi voti.

Siate dunque - ripeto con gli altri - quanto si può, felici, e la quiete e l'allegrezza domestica Vi accompagni ognora per tutta la vita.

Ella accetti l'augurio sincero come attestato della buona amicizia e della stima che Le professa

*il Suo Affmo.
Alessandro Lisini*

Li 8 Gennaio 1898.

*Al nobil signore
Dr. Alessandro Mocenni*



Al 26 marzo 1465 il giovane don Federico di Aragona, figlio del Re Ferdinando, partiva da Napoli alla volta di Milano accompagnato dal Principe di Salerno, dal Duca di Melfi e da altri baroni del regno, con numeroso seguito di cavalli, per concludere il parentado tra la nobilissima famiglia Sforza Visconti e la illustre casa degli Aragonesi.

L'Ecc.^{mo} Francesco Sforza, quarto Duca di Milano concedeva in sposa la gentile figlia Ippolita Maria all'Ecc.^{mo} Alfonso Duca di Calabria figlio del Re Ferdinando di Napoli, principe ereditario; e fratello di don Federico; e quel parentado veniva a suggellare uno dei più neri tradimenti che ci registri la storia.

Il Conte Francesco Sforza, fortunato e valoroso capitano, che sul campo di battaglia mai non seppe che cosa fosse sconfitta, salito al grado di Duca del più ricco stato di Lombardia, ebbe vivo desiderio di disfarsi del potente emulo, il Conte Iacomo Piccinino, più volte suo formidabile avversario. Per meglio coprire il suo triste disegno, ora se lo era già ridotto alleato e genero, avendogli concessa in

moglie la figlia Drusiana, rimasta vedova di Giano Campofregoso.

Nè diverso pensiero nutriva contro il Piccinino lo scaltro e fedifrago Re Ferdinando, desideroso esso pure di vendicarsi delle offese ricevute da lui; e più ancora d'impadronirsi delle terre che egli possedeva dentro il suo Stato. Perciò i due Principi s'imparentavano per meglio collegarsi a suo danno.

Quando appunto il principe don Federico stava passando per Siena, lo sventurato Piccinino partiva da Milano per entrare, spinto dal suocero, al soldo del Re che sotto colore di conciliazione lo adescava offrendogli largo stipendio e più ampio feudo nel suo regno. Nè a trattenere il conte Iacomo valsero gli ammonimenti del Duca Borso di Ferrara, suo grande amico, che caldamente lo dissuadeva di fidarsi del Re.

Il 6 d'aprile don Federico faceva il suo ingresso in Siena vestito tutto di nero per causa della morte della Regina madre, avvenuta mentre il Principe trovavasi per via: ed abbrunata altresì era tutta la comitiva. Il giovanetto aveva appena dodici anni, ma gli oratori senesi, mandati il giorno innanzi fino a Buonconvento ad incontrarlo, giudicarono *sua Sublimità degno figliuolo di tal padre, et con somma prudentia nel primo aspetto* ⁽¹⁾. Per ricorrere in

⁽¹⁾ Concistoro, *Lettera* dell'8 aprile 1465. In altra lettera del giorno successivo, datata *in ortu solis* da Cuna, in un proscritto si legge: *La maggior parte di costoro, di questi di Don Federico, si sonno vestiti di corrotto questa mattina*. E in altra, scritta a ore 14, gli oratori dicono *come l'entrata di questo Excell.^{mo} S.^{re} sarà all'ora già descripta et entrarrà collo corrotto; questi Signori sonno tucti vestiti con*

quei giorni la settimana santa e per la morte della Regina, l'ingresso fu fatto senza alcuna solennità. Il Principe, celebrata in Siena la Pasqua, riprese il giorno 15 la via per Milano, dove giunse circa la metà di maggio, accolto lietamente dal Duca.

Quivi furono fissati i patti nuziali e le doti, chè due erano i matrimoni che dovevano vincolare quelle principesche famiglie, cioè quello di madonna Ippolita e l'altro del quindicenne Sforzino suo fratello con madonna Eleonora sua coetanea, figlia del Re. Su gli ultimi giorni dello stesso mese, don Federico con i fidanzati rimettevasi in viaggio, dovendo i Principi trovarsi il 24 di giugno, per la solennità di S. Giovan Battista in Firenze, dove erano stati invitati da quella Signoria, la quale intanto andava preparando in loro onore grandi festeggiamenti ⁽¹⁾. Questa volta la comitiva era composta di più che mille persone e il viaggio, per non stancar troppo la sposa, dovette farsi a piccole giornate, tanto che

veste corrottose. Questo Signore à uno chiamato misser Renaldo, notabilissimo homo, el quale lo Re à dato per governo lo figliolo, ci à risposto, domandando noi dell'ordine dell'entrare etc. che essendo la septimana sancta et la perdita di tanta Regina, non ànno mai consentito li loro trombetti et piffari sonino. Se che, siamo rimasi, V. S. mandi selli pare, ma non si sonino: et questa conclusione ci ànno facta. Tucti entranno con veste negre et corrottose con cappucci et mantegli. Avvertiamo fin d'ora che i documenti che avremo occasione di citare, si conservano tutti nel R. Archivio di Stato di Siena.

⁽¹⁾ Nicodemo da Pontremoli, commissario dello Sforza in Firenze, il 27 aprile 1465 scriveva ai Senesi: *Non ho cose degne da advisare V. Ecc.^{tie}, se non che haveremo qui, per le feste di San Zohanne, la Ill.^{ma} Madonna Ippolita nostra.*

non prima nel 23 di giugno essa potè giungere in Firenze.

Le feste fatte dai fiorentini furono magnifiche e a testimonianza degli oratori spediti colà per invitare in Siena la Duchessa e gli altri Signori, furono giudicate *meravigliose e mai più vedute* ⁽¹⁾.

I Governatori di Siena volevano usare egual trattamento alla comitiva, allorquando questa sarebbe passata dalla loro città; desiderosi di non apparir da meno dei loro vicini. A questo scopo avevano spedito in Firenze Massaino di Goro Massaini perchè, osservati i preparativi e la cerimonia dell'ingresso, potesse riferirne immediatamente a voce al loro Concistoro. Ma gli oratori senesi, presentatisi dinanzi alla Duchessa, non la trovarono punto disposta a fare il viaggio per Siena, essendo corsa voce che nei paesi situati lungo la strada romana si fosse verificato qualche caso di peste; perciò ella proponevasi di percorrere altra via.

⁽¹⁾ Nella lettera spedita il 23 di giugno da Leonardo Ben-
voglienti, Giovanni Bichi e Andrea Capacci, oratori senesi,
tra le altre cose si legge: *Sig.^{ri} Mag.^{ci} sforzatevi far lo' honore,
che crediamo si farà per lo stato di Vostre Signorie. Certifi-
cando quelle che adornino le stanze di questi Signori, massime
della Ill.^{ma} Madonna et dello Ill.^{mo} Don Federico, però che
queste (sottintendasi di Firenze) sono cose meravigliose e
mai più vedute: la tenerezza de l'honore di V. S. così ci fa
dire, le quali ci perdonino se errassimo etc.* Due giorni dopo
tornarono a scrivere: *Vogliamo con reverentia recordare alle
S. V., sforzarsi fare honore a questi Signori con ogni industria
e potere delle S. V., come per altre s'è detto, poichè è cosa
meravigliosa, le cose di qua, in ogni cosa.*

Per distorglierla da quel proposito, i senesi do-
vettero interporre la preghiera di don Federico,
dei fratelli e di altri ragguardevoli personaggi del
suo seguito ⁽¹⁾, e dovettero altresì impedire il tran-
sito e l'ingresso in Siena alle persone provenienti
dai luoghi sospetti di peste. Dopo tante preghiere
gli oratori senesi, la notte del 23, poterono final-
mente annunziare alla Signoria che il passaggio da
Siena avrebbe avuto luogo, e che la partenza da
Firenze rimaneva fissata per la mattina del gio-
vedì; e a questo proposito aggiungevano: « spe-
« rano essere costì sabato: l' hora non vi possiamo
« dire perchè loro medesimi non la sanno, se no
« che lo Ill.^{mo} don Federico ci à detto del partire
« giovedì et essere a Santo Casciano, l' altro di
« a Poggibonsi, l' altro a Siena: et misser Renaldo,
« suo governatore, ci à detto si sforzaranno essarvi
« venerdì, ma non lo sa certo. Staranno costì tutto
« domenica; et lunedì certo vogliono partire per
« quanto dichano e affermino, et andare al loro
« camino » ⁽²⁾. Il 26 tornarono a scrivere: « Co-

⁽¹⁾ A dissuadere la Duchessa di **passare** per Siena par che
più di tutti si adoperasse la moglie del Conte Roberto da San
Severino, sorella del Duca Francesco, mandata ad accompa-
gnare la sposa. I senesi scrissero al marito in questi termini. *Li
nostri ambasciatori, quali mandamo a la Ill.^{ma} madona Hypo-
lita ci hanno scripto come la vostra Mag.^{ca} consorte fa dubio
de lo intrare [in] la città nostra, la quale cosa ci ha dato as-
sai molestia, perchè expectiamo la sua presentia con grande
desiderio et jucundità, si per respecto suo, si etiam per con-
templatione de la V. M. S. la quale sa quanta affectione a
quella portiamo.* (Concistoro, Copialettere ad annum c. 175⁴).

⁽²⁾ Lettera citata del 23 giugno. In altra lettera del 26
i medesimi oratori scrissero: *In questo punto la Ill.^{ma} Ma-*

« storo saranno costì sabbato a disinare, et per
« quello che per infino a questa hora possiamo
« intendare, verranno in 2 volte la moltitudine, ma
« li Signori et Madonne verranno a uno tratto ».

Infatti la mattina del 29 la Duchessa e i Principi entravano in Siena dalla Porta Camollia fatti segno della più festevole accoglienza per parte dei Senesi. La Duchessa prese alloggio nel palazzo dei Pecci ⁽¹⁾ ed ai Principi fu assegnato il palazzo del Vescovado.

I cronisti del tempo narrano che in questa occasione *fessi uno bello apparato a piè il Palazzo e fuvvi 200 giovane sanesi e molti giovani, e la Signoria di Siena e della Civiltà e i Signori forestieri, e li si fè bellissimi balli e una bella e onorata colazione. E poi si fè uno bello apparato alla Casa ⁽²⁾ in strada con balli, suoni, canti e colazioni e a tutti [si dettero] infinitissimi confetti e*

donna Duchessa ci à mandato a dire che noi dobbiamo scrivere alla S. V. che provegano che costì in Siena non entri nè alloggi alcuno che venga da Roma, per respecto della peste, et simile provisione si faccia per la via di costì a Perugia, chè ci pare intendare andaranno a Pienza. Ma la raccomandazione fu inutile, perchè erasi già provveduto. Fino dal 1 di giugno il Concistoro aveva mandato bando col quale veniva ordinato quod nulla persona veniens de loco pestifero possit intrare in Civitatem et Comitatum et jurisdictionem senensem, sub pena flor. XXV et X tractuum tormenti. E i senesi, provenienti da luoghi pestiferi, non potevano rientrare in città nisi primo steterint in comitatu uno mense (Deliberazioni di Concistoro ad annum c. 40^o).

⁽¹⁾ Oggi del cav. Odoardo Grottanelli.

⁽²⁾ Sottintendasi de' Pecci.

migliori vini ⁽¹⁾. Noi possiamo anche aggiungere che nella sera non mancarono neppure i fuochi di artificio ⁽²⁾. Ma a sturbar la festa, nella medesima mattina dell'arrivo dei Principi, giungeva improvvisa ed inaspettata una staffetta da Napoli con lettera del Re Ferdinando diretta ai Governatori della Repubblica, nella quale si partecipava ai senesi la cattura del Piccinino ⁽³⁾. La notizia giunta da Napoli in meno di quattro giorni riempì di giubilo i cittadini, i quali non avevano avuto certo da lodarsi del Piccinino ⁽⁴⁾, ma non così i Principi: essi, forse ignari del prestabilito tradimento, forte dubitarono che la prigionia del Conte dovesse irritare il Duca Francesco e che per conseguenza potesse esser causa di mandare a monte i combinati ma-

⁽¹⁾ Cronache senesi di Tommaso Fecini. Ms. della Biblioteca dell'Archivio di Stato.

⁽²⁾ Nelle Deliberazioni di Concistoro, sotto la data 27 giugno (c. 63^o), si trova registrato il seguente ordine. *Magnifici et Potentes Domini deliberaverunt quod operarius Camere de civibus deputatis supra honorantia Ill.^{me} Ducisse Calabrie, Lib: usque ad 130 pulveris bombarde, pro radiis fiendis in adventu eius et aliorum principum.*

⁽³⁾ La lettera del Re Ferdinando incomincia. *Rex Sicilie etc. Magnifici viri, amici nostri carissimi. Non modo Italie omni sed orbi etiam ipsi manifestum est quibus malis Iacobi Piccinini, ribellio, superioribus annis res meas vexaverit etc.* E meno che nella prima parte, dove le accuse contro il Conte sono espresse in modo generico, nel rimanente è eguale a quella riferita da Giovanni Simonetta, cioè all'altra spedita dal Re al Duca Francesco Sforza (V. *Rerum gestarum Francisci Sfortiae* nel Vol. XXI, *Rerum italicarum scriptores*, col. 776).

⁽⁴⁾ Alludeasi alla guerra sostenuta dai senesi contro di lui nel 1445.

trimonî. Quindi non conoscendo quali rapporti di amicizia sarebbero ancora passati tra i due Monarchi, rimasero incerti se dovevan proseguire il viaggio o ritornare ciascuno alle rispettive famiglie.

Sebbene il fatto della prigionia del Conte Iacomo sia abbastanza noto, noi per maggiore intelligenza del racconto lo riassumeremo brevemente, anche perchè i documenti dell' Archivio senese ci mettono in grado di meglio precisarlo.

Diremo dunque che il Conte appena giunto nel regno di Napoli, fu dai commissari regi messo al possesso dei paesi promessigli dal Re, ma ebbesi peraltro cura di non consegnargli le fortezze che servivano a difesa e ad offesa dei paesi stessi ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Baldino di Lucignano in una lettera scritta da Napoli il 22 aprile, così avvisa la Signoria di Siena: *Attendesi* de prossimo lo Conte Iacomo, ma non me pare, per quanto intendendo, che la M.^{te} del S. Re li habbi concessa la *possessione* della rocca de' Termini, nè anco dell'altre terre che se *dovevano* dare; ma le terre sì. Poco sotto leggesi: Altro de novo non c'è, si non che se fa grandissimo apparato per queste noze. Quattro giorni dopo tornava a scrivere: Per altra mia, che pochi giorni fa manday ad V. M. S., *advisay* come in *discorti* di qua se *adtende* lo C. Iacomo et come per anco non ha avute le roche delle terre li dà la M.^{te} del S. Re, et anco alcune terre non lo volgono *acceptare* per Signore. E in fine ripete: *Attendesi* qua a fare grandi provisioni per queste noze. Il 21 maggio lo stesso Baldino dava altro avviso in questi termini: *Haverà* la M. S. V. *inteso*, più presto che noy de qua, la venuta del C. Iacomo in questo Reame, et de *proximo* se *adtende* qua in Napoli, et già la M.^{te} del S. Re li manda *incontra* lo C. di Sancto Angnulo et altri S. *ad riceverlo*, et preparasi di furli un *relevato* et grande honore, et è *credentia* che la M.^{te} del S. Re lo tenerà grande et daralli la *obbedientia* de tucte sue genti d' arme per *solidamento* dello stato suo et

Se ciò potè fargli nascere qualche dubbio su le intenzioni del Re verso di lui, più ancora dovette metterlo in sospetto la prigionia del Conte Antonio Caldora, amicissimo suo, fatto rinchiudere nel Castello di Anversa mentre il Piccinino trovavasi nel regno ⁽¹⁾ ed egli cercando di temporeggiare rendeva manifesti i suoi timori. Ma in seguito, vinto dalle proteste d' amicizia del Re e dalle continue premure dei Commissari ducali, dovette finalmente decidersi di partire per Napoli, dove giunse il 9 di giugno in compagnia del Conte Giovan Francesco della Mirandola e degli stessi commissari, messer Pietro da Pusterla e messer Tommaso Tebaldi di Bologna ⁽²⁾.

Il Re Ferdinando lo accolse con grande onore

per tenere ongni altra potentia in tremore. E anche in questa lettera *soggiunge*: *La M.^{te} del S. Re adtende ad far grandi apparati per queste nove noze, et ha fatto recercare tucti li S. et terre demaniali del Rengno che per tucto lo mezzo di luglio proximo sieno qua, chè vole fare parlamento generale: dubito la peste non rompa il disegno, che già per qualche apparenente segno ce ne è qualche sospitione.*

⁽¹⁾ Lettera citata del 21 maggio, scritta da Baldino. Lo Conte Antonio Caldora, a' di passati fu condotto qua *pregione* et è nel castello de Anversa. In qual concetto fosse tenuto il Re Ferdinando dagli altri potentati ben si conosce dal seguente brano di una lettera scritta il 27 aprile 1456 da Nicolò Severini oratore senese al Papa. *Ardii di domandare la sua S.^{te} quello che sperava o credeva di dette pratiche, et se ne sperava conclusione proxima, adteso maxime che da' nostri ambasciatori avevo che lo Re era ben contento che Iacomo Piccinino facesse pace et anco che la sua S.^{te} ne facesse come ne pareva. Risposemi. El Re da buone parole, ma quello senta dentro non lo so, nè si può giudicare el cuore degli uomini.*

⁽²⁾ Lettera di detto giorno scritta in Napoli da Alvise da Milano, donzello della Signoria di Siena.

e si dice che, nuovo Giuda, fattoglisi incontro oltre ad abbracciare lo baciasse ancora. Dopo alquanti giorni di permanenza in Napoli, passati tra le dimostrazioni d'amicizia prodigategli dal Re, che ben dissimulava i suoi torbidi pensieri, il Conte accennò al desiderio d'accomiatarsi per andare a prender negli Abruzzi la moglie Drusiana e trovarsi con lei in Napoli al matrimonio del Duca Alfonso ⁽¹⁾. Ma il Re con varî pretesti, cercò sempre di trattenerlo, nè volle mai dargli licenza, fino a che il 24 di giugno, giorno della festa di S. Giovanni Battista, capitatogli il destro, coll'attrattiva insidiosa di mostrargli il suo tesoro, riuscì a trarlo seco dentro il Castello nuovo. Appena il Piccinino ebbevi posto piede, ritiratosi il Re dalla sua presenza, venne preso dalle guardie, arrestato e messo in prigione col figlio Francesco e col Conte Broccardo che trovavansi in sua compagnia. La notizia immantinente si propagò per tutta Napoli e di là corsero tosto gli avvisi per ogni parte d'Italia. Da quel momento ognuno presagì che presto sarebbe giunta pel valoroso Capitano l'ultima ora di sua vita.

Il Vescovo di Siracusa, che era dei Tolomei d'Aragona, consigliere regio, così ne dette conto ai Governatori senesi. « Per altre mie lettere avisai le « S. V. quanto onore la M.^{ta} del Re aveva fatto allo « conte Iacomo Picino (sic), et come se sperava lui « andasse a Sormona: ora è seguito, in questo puncto

⁽¹⁾ Lettera di Baldino da Lucignano del 10 giugno. In due o tre di parte di qua lo C. Iacomo, et dicesi che va per ricevere la donna in Abruzzo che viene di Lombardia, et che poi la donna et esso se debano ritrovare qua a la venuta de la Duchessa di Calabria.

« a hore xxij, la M.^{ta} del Re à preso in Castello
« novo lo conte Iacomo et uno suo figliuolo et lo
« conte Broccardo con uno suo canceliero, e sono
« li sopra dicti incarcerati nel dicto Castello novo,
« *dubitasì de pegio*; di quanto seguirà saranno av-
« sate le M. S. V. ». E in un poscritto aggiunse:
« In fino qui non se sa bene comprendere che sia
« la cagione di questo: ma stimasi, benechè la M.^{ta} de
« lo Re abia ragione a cusì fare et che sua M.^{ta}
« sia da essere scusata, et che qualche cosa di
« nuovo non ce sia. Et questo si crede che per lo
« passato non sia mai stato animo della M.^{ta} del
« Re a cusì fare » ⁽¹⁾. Ma la verità è che neppure
il Re seppe trovare lì per lì giusto motivo per
addebitargli macchinazioni recenti contro la sua
persona o contro il suo Stato; anzi nelle prime let-
tere accusa il Conte in modo affatto generico, senza
dir di che cosa. Le imputazioni esplicite vennero
in seguito; ma ben pochi le tennero per vere. Tut-
tavia non mancarono al Re lodi e congratulazioni,
tra le quali son da notare quelle dei senesi ⁽²⁾ e
del Papa ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Lettera al Concistoro de' 24 giugno 1465.

⁽²⁾ Interessante è la lunga lettera scritta dai Senesi al Re il 2 luglio, dalla quale ben si rileva l'odio che portavano al Piccinino. Essi in quella lettera tra le altre cose dicevano: *Agimus summo Creatori immensas gratias, qui salubriter ex alto rebus vestris prospicit et patefecit malignitatem clandestina consilia; congratulamur quoque summopere vestre summe providentie, que hostium providet et insidias et eorum fraudes reiicit, et utilitati universorum benignissime consulit.* (Concistoro, Copialettere ad annum c. 204^a).

⁽³⁾ Lettera di Baldino del 7 luglio. La S.^{ta} de nostro S. ha scripto a la M.^{te} del S. Re, molto commendando la presa del Conte Iacomo.

Re Ferdinando, appena fatto rinchiudere il Conte in una solida torre del Castello, mandò subito a prender possesso delle terre di lui, le quali furon senza ostacolo consegnate da Tommaso Tebaldi consigliere del Duca di Milano che tenevale in custodia, affidategli dallo stesso Piccinino.

Quali atroci tormenti dovette poi subire il misero Conte in quel triste recinto, è cosa che **rimarrà** sempre da tutti ignorata: neppure può fissarsi con certezza il giorno in cui fu fatto mettere a morte dal Re, poichè in quelle carceri tenebrose consentivasi l'accesso soltanto alle vittime ed ai loro sicari. Tuttavia Re Ferdinando pretese di scagionarsi da tale tradimento, facendo da per tutto correr voce, ed egli medesimo con lettere propagò la notizia, che il Conte, stando prigioniero, per caso accidentale si sarebbe da sè stesso procurato la morte. L'otto di luglio - dice il Re - una moltitudine di popolo acclamava lungo il porto il ritorno della flotta vittoriosa che il giorno innanzi aveva vinte le navi del Duca Giovanni venute a soccorrere l'Isola d'Ischia. Il Conte mosso da curiosità per l'insolito rumore, avrebbe tentato d'arrampicarsi all'inferriata di un'alta finestra, ma sfuggitagli la mano, precipitando, si sarebbe tirata dietro una grossa tavola, la quale cadutagli addosso gli avrebbe rotta una **coscia**. Quindi, sopraggiuntagli la febbre, quattro giorni dopo sarebbe morto in conseguenza di quella ferita ⁽¹⁾. Nè

(1) Riportiamo il fatto dalla lettera del Re, perchè viene a correggere il Muratori ed altri storici. *Magnifici viri etc. Hic octavus est dies ex quo classis nostra, summi Dei beneficio, hostem superavit. Cuius victoriae nuntius cum Neapolim*

l'ipocrita Re si peritò d'aggiunger nella lettera :
« Deus, cui corda hominum aperta sunt, testis est,
« nos casum eius gravissime tulisse ac ferre. Tam
« etsi ipse in nos resque nostras mihi non contrarium
« perniciosumque molitus fuisse ». Ma il fatto ha poco del verosimile. L'infelice Piccinino dovette esser posto a morte il giorno dopo l'ingresso trionfale delle navi. Forse nell'ebbrezza della vittoria, che mise il Re al possesso del Castel dell'Uovo e poco appresso dell'Isola d'Ischia, fu dato l'ordine che il Conte venisse trucidato. Certo è che prima del giorno 9 di luglio, nulla si sapeva della caduta

*pervenisset infinitus hominum omnis generis numerus concurreret in arcem, saltibus vocis plausibus, ut moris est, prece letitiam ferentium. Quo clamore commotus Iacobus Piccininus, qui agebat in camera turris eius que Neapolim prospicit, rei cognoscende cupidus, tentavit conscendere fenestram quandam que altiuscula quidem erat e qua et **plaudentes** videre et clamantium voces aucupari libere poterat; cum igitur esset difficilior ad eam **fenestram** ascensus sustolli et adjuvari se a Galeatio Pandono fecit, qui cum eo una agebat in camera. Cumque super **tabulam** quandam inviteretur velletque craticulam ferream manu comprehendere, **fallente** manu, retinere se se minime posset, delabitur e fenestra delabensque percussit tabulam quandam **crassiorem**, qua parte tabula ipsa acuebatur in angulum; ex qua percussione cossam fregit. Quem casum cum et ipsi quoque egerrime ferremus, medicos statim adhibuimus, qui salutis eius eam curam haberent quam in filii nostri salute habere eos vellemus. Quod et si et a chirurgis et a ministris aliis diligentissime procuratum esset; tamen quia letale vulnus erat nec tanto malo **remedium** esse aliquod satis poterat, vicie dolor ac immoderata vis vulneris, duodecimo igitur die mensis huius, hora circiter quinta noctis, Iacobus ipse diem obiit, acceptis sacramentis omnibus, que ab homine christiano accipi et solent et debent.*

del Conte Baldino da Lucignano, il quale aveva obbligo di tenere informati i senesi di quanto accadeva in Napoli alla giornata, solo in quel dì avisò che « lo Conte Iacomo essendo in prigione « et volendo salire per farsi ad certa inferriata « cadde et ha rotta la coscia, et dice non ne cam- « parà; *ma è opinione di molti che sia morto* ». E che la notizia della caduta e della morte del Conte fosse fatta nota in modo tardivo e misterioso, lo prova anche un'altra lettera inviata dal medesimo Baldino, il 16 di luglio. In questa vien detto che la morte del Conte sarebbe accaduta la sera del 13 luglio, mentre il Re annunziava essere avvenuta nella notte antecedente. « Per l'ultima mia - egli scrisse ai Governatori senesi - advisai la « M.^{ca} S. V. come venardì ad hore 3 di nocte, 13 « del presente, morì el conte Iacomo et fu sotter- « rato in quella notte nella cappella del Castello, « et questa è la pubblica voce et fama et per ongnuno « così se afferma: nientedimeno che di tal morte « ne sia stata facta pubblica demonstratione non è « vero, et anco son di quelli che dicono non esser « morto; ma io estimo del sì, per lo medico et altri « fededigni a chui ho parlato ».

Intanto lo Sforza, conosciuta la prigionia del genero, sul subito finse di mostrarsi offeso e adirato, ma quelle dimostrazioni non dovettero esser che lustre per distornar da sè il giusto biasimo che veniva attirandosi per tanta infamia, poichè a placarlo bastarono le fantastiche accuse pubblicamente divulgate dal Re: anzi si direbbe che i due Monarchi le avessero insieme combinate, uno per aver pretesto di giustificare l'iniquo procedimento,

l'altro per non esser costretto a prenderne aperta difesa ⁽¹⁾. Però il Duca, prima ancora che si conoscesse la morte del Conte, spedì in Napoli il figlio Tristano studiandosi di far sapere a tutti, che egli lo mandava alla S.^{ma} *Maestà del Re Ferdinando per lo facto dell' Ill.^{mo} Conte Iacomo suo genero* ⁽²⁾. Il magnifico Tristano si mise in viaggio l'otto di luglio, ma senza troppa fretta, tanto che non giunse in Napoli se non ai primi giorni d'agosto; e arrivato colà, non gli rimase altro da fare che a costatar *de visu* la morte del Conte, fatto appositamente dissepellire per dargliene prova evidente.

⁽¹⁾ Autorizza il sospetto una lettera del Principe Federico d'Aragona scritta il 5 d'agosto ai senesi. Nella lettera leggesi: *Vostre M.^{tie} se dieveno ricordare che in la copia di le lectere scripte li giorni passati da la Maestà del S. Re, nostro padre et signore, a l' Ill.^{mo} S.^{re} Duca di Milano, se faceva mentione di una lectera mandava il conte Iacomo a messer Toregles per uno suo provisionato, la quale V. S. non videctero perchè non venne con decta copia. Mo che la M.^{ta} predicta ne nde ha mandato copia, la mandamo a quelle che la vedano et intendano. Semo certissimi V. S. iudicaranno che per questa sola causa, il S.^{re} Re poctè fare quel che fece contra il Conte predicto. La lettera prova che a divulgar questa accusa, messa fuori ad un mese di distanza dalla morte del Conte, si aspettò l'assenso del Duca. La pretesa lettera che il Piccinino avrebbe scritta di sua propria mano al Conte di Toregles, trovata riportata a tergo della lettera del Principe, e dice così: *Conte, state de bono animo che presto verrà l'armata e si forte che vi soccorrirà. Io me ne torno in Apruzo, et seguiranno de le cose che bisognerà al Re actendere ad altro che a la vostra expugnatione. xviii Junii. Iacobus Piccininus de Aragonia Vicecomes ecc.**

⁽²⁾ Lettera di Francesco Sforza alla Signoria di Siena scritta il 7 di luglio e presentata da messer Tristano ai senesi il 18 del medesimo mese.

Anche di questa circostanza, Baldino dettasi cura di rendere avvisati i Governatori senesi. « Fu qua a di « passati el S. misser Tristano figliuolo et mandato « dello Ill.^{mo} S. Duca de Milano per certificarsi della « morte del C. Iacomo, et concludendo morto et se- « pelito da molti dì, li fu mostrato et fu chiaro. Da « poy determinando lo partire, se ordinò se n'andasse « per la via de Genova, con l' *armata*, et non reg- « gendoli lo stomaco, mutò proposito et è tornato « indietro per terra et ha facta la volta de Roma- « gna. La M.^{ta} del S. Re li ha fatto grande honore, « ma molto domesticamente è venuto et anco stato ». E così, tolto di mezzo il Piccinino, non si parlò più di lui, anzi a farlo meglio dimenticare *si disse ancora che la M.^{ta} del S. Re aveva mandate certe migliaia de ducati allo Ill.^{mo} Duca* ⁽¹⁾ forse perchè egli non venisse in seguito per conto della figlia Drusiana a vantare diritti sopra i feudi sequestrati al marito. Quindi, dice il nostro Baldino, non si attese che a fare *li apparati grandi per le nozze*, e anche noi torneremo a parlar dei promessi sposi che abbiamo lasciati in Siena *per intendere la volontà dello Ill.^{mo} Signor Duca di Milano, perchè li governatori di madama la Duchessa non intendevano partire se prima non avevano l'intentione del loro Signore* ⁽²⁾.

Ma gli intendimenti del Duca fin da principio dovettero apparire tutt'altro che ostili, ed i nostri Principi con le loro comitive, sul subito rimasti in-

(1) Lettera di Baldino sopra citata, de' 14 agosto.

(2) Lettera del 10 luglio, scritta al Concistoro da Francesco Patrizi vescovo di Gaeta e regio consigliere.

certi circa il contegno che reciprocamente dovevano tenere, capito omai come sarebbe andata a finir la *faccenda*, ben presto tornarono alla consueta amistà. Soltanto fu necessario aspettare il ritorno di messer Tristano da Napoli, unico ed innocuo segno di protesta dato dal Duca a soddisfazione dei suoi detrattori. Del resto se il Piccinino non era ben veduto dai potentati italiani, tanto meno e con ragione, godeva la simpatia delle popolazioni. Egli, dove accendevasi fuoco di guerra, era sempre tra i primi della partita, facendo provare agli amici la tracotanza ed ai nemici le crudeltà delle sue milizie. Quindi nessuno ebbe veramente motivo di dolersi della sua tragica fine, e la sua sparizione dalla scena del mondo fu benedetta come un flagello di meno.

Nei primi del mese di luglio, in Siena i sospetti di peste eran venuti crescendo e la Duchessa e la sua corte, non si sentirono rassicurati a farvi più lunga dimora. Fu perciò stabilito che la Duchessa ed i fratelli con tutto il seguito sarebbero andati a soggiornare alla celebre Abadia di S. Salvatore, dove l'aria fresca e purissima dell'alto Montamiata rendeva sicuri dal contagio. Don Federico fu il primo a partire da Siena e con i suoi si portò ad Acquapendente, inoltrando le milizie dentro lo Stato romano, e il 4 di luglio si mise in viaggio anche la Duchessa preceduta e scortata da un buon numero di Commissari senesi incaricati di preparare le stanze e le provvigioni.

La Duchessa Ippolita, la figlia prediletta del Duca Francesco, intelligente e piena di spirito nobile e vivace, aveva coltivato con amore le lettere greche e latine. Sedicenne, portatasi in Mantova con la ma-

dre Bianca Maria Visconti, espose dinanzi a Pio II una elegante orazione latina che fece meravigliare anche quel dottissimo Papa (¹). Ci sia lecito di supporre che lo storico Francesco Patrizi, venuto in sua compagnia, su quei luoghi alpestri, abbia intrattenuto la gentile Duchessa narrandole la poetica leggenda del re Rachis e del drago ucciso da uno dei vecchi conti Aldobrandeschi. Ma se in quell'alta montagna era facile trovar della poesia, non era altrettanto facile il **procacciarsi** le comodità della vita, tanto meno poi da soddisfare le esigenze di Principi. E i lamenti infatti cominciarono a venir giù da ogni parte, mettendoci di mezzo i commissari, i quali, poveretti, si affannavano per far del loro meglio. La Repubblica voleva ad ogni costo farsi onore, ma nelle casse erariali non aveva denari a sufficienza per tanta spesa, e ne mandava sempre pochi e a spizzico, pur martoriando i poveri commissari che si facessero meglio ubbidire dagli abitanti della campagna, senza considerare

(¹) Commentari Pii secundi. Roma 1554 Lib. II, p. 107. *Postridie* - racconta Pio II - *Blanca et Barbara Pontificem visitarunt: exosculatisque sacris pedibus spirituales quas optaverunt gratias impetrare, Hippolyta Blancae filia latine coram Pontifice oravit adeo eleganter, ut omnes qui aderant in admirationem adduxerit.* A lei il greco Costantino Lascaris, suo maestro, dedicò la Grammatica greca pubblicata in Milano nel 1476: primo libro che la stampa abbia prodotto in caratteri greci. Il Ratti nelle *Memorie su la vita di quattro donne illustri della Casa Sforza* (Roma, Fulgoni 1785) ne fece l'elogio, ma noi non abbiamo potuto consultare quest'opera, perchè avendola domandata alla Biblioteca Nazionale in Firenze ci fu risposto che quella Biblioteca non la **possedeva**, ed essendoci rivolti a Roma, ci venne negata.

che essi non potevano sopperire alle pretese talvolta smodate dei cortigiani. Per darne un'idea trascriveremo qualche brano delle loro lettere dirette ai Governatori.

Francesco Massaini diceva: « La S. V. mi ha
« posto in tanto affanno e fatica che certo credo
« cadere ammalato, perchè qui sono alloggiati ca-
« valli 300 di don Federigo, persone 400 e 120
« cani che danno tanta confusione che non so come
« posso resistere, perchè essendo solo mi bisogna
« capo di ferro, e non basta; perchè tutte queste
« brigate di don Federigo, Principe di Salerno e
« Duca di Melfi sono incomportabili, senza ordine e in
« parte, posso dire giusti delle mani (intendasi, le-
« sti) perchè molti provisionati fanno l'ufficio loro.
« Mag.^{ci} S. io ebbi stanotte passata, a ore 4 di notte,
« che questa brigata venivano, e per loro avevo
« fatte buone provisioni, come già scrissi. Ora che
« il S.^{re} don Federigo con tanta prece mi stringe
« che domani debbi alloggiare el resto dei suoi, che
« saranno cavalli 150, e lo resto che sono quelli
« del Duca di Melfi e Principe di Salerno vanno a
« Vignoni e qui saranno questi 150 domattina e
« staranno sabato e domenica per ogni modo. Io
« ho detto non potere riceverli e veggio questo peso
« gravissimo a me che solo alloggi tutte le brigate
« del Re. Fra tutto ho avuto fiorini 60 larghi, sti-
« mino le S. V. come posso fare, che non bastano
« L. 400; perchè tutti gli altri di Buonconvento,
« San Quirico, Radicofani val di Paglia e simili, li
« hanno messi su l'ostaria: qui li ho avuti tutti
« le spalle al governo, che solo a fare admonizione
« di fieno, orzo, biade, pesce, uova e altre cose, fa-
« rebbe impazzare Salomone. Tutto porto in pace,

« che da poi partii da le S. V. mai entrai in letto » e la lamentazione continua per un bel pezzo ⁽¹⁾.

Lodovico Petroni ebbe a concludere le sue lagnanze col dire *che la soma di sei staia si poteva portare, ma più di dodici non credo che si possa fare* ⁽²⁾.

Per cessare i lamenti si persuasero i Principi a tornare in Siena ed essi in fatti lasciate parte delle milizie per le campagne, il 15 di luglio rientrarono in Città festeggiati anche questa volta con cene, balli, fuochi, insomma con tutti quei divertimenti che ben si addicevano a giovani disposti a star di buon umore. Se non che la peste, sempre più dilatandosi a causa dei calori estivi, non lasciò affatto immuni i luoghi dei contorni di Siena, e anche in Città si vociferò di qualche caso sospetto. Allora tornarono a riaffacciarsi i timori e si incominciò a far nuove premure per chè fosse **assegnato** ai Principi qualche altro luogo, dove il morbo non si fosse per anco sviluppato. I Governatori della Repubblica sempre e in tutto compiacenti, **proffersero** le città, i paesi e tutti i luoghi della loro giurisdizione, i quali furono messi a uno a uno in discussione. In fine fu convenuto che la Duchessa con le due dame sarebbesi trasferita in Asciano, e prossimi a lei, nel paese di Rapolano, avrebbero preso stanza i suoi fratelli Filippo e Sforza, mentre a don Federico proponevasi il castello di Lucignano di Val di Chiana, circa otto miglia distante da Asciano; e non trovandovi comodo alloggio poteva

⁽¹⁾ Lettera scritta in Pienza il 5 luglio 1465.

⁽²⁾ Lettera 8 agosto 1465.

scegliere la città di Pienza. Così stabilito, il 3 d'Agosto ciascuno andò nei paesi assegnati, stando sempre in attesa degli ordini che dovevan giunger da Milano.

I più ragguardevoli personaggi cittadini, cioè messer Lodovico Petroni, Francesco Luti, Bindo Bindì, Lorenzo Buoninsegni, Borghese Borghesi ed altri dottori e cavalieri di spron d'oro, furono mandati in loro compagnia; ed i Governatori raccomandando caldamente ai potestà, ai vicari ed agli stessi paesani di farsi onore, non mancarono giornalmente di spedire morselletti, mazzapani ed altre confetture prelibate, e tanti ne mandarono che la spesa di questi raggiunse la somma di duemila fiorini d'oro ⁽¹⁾. Finalmente, come Dio volle, giunse da Milano messer Pietro Adriano e con lui l'ordine di proseguire il **viaggio** fino a Napoli. Quell'ordine, tanto desiderato, fu un sollievo per tutti, così che non si perdette tempo a **riprender** la via. Il Commissario Francesco Aringhieri il 24 d'agosto scrisse da Asciano al Concistoro: « È venuto a me Giovanni da Castelnovo, scalco « di madonna Duchessa e con grande istanza « m'ha pregato che lunedì mattina di buon ora io « faccia **apparecchiare** una colazione a quelle osterie di Valdorcia a piei a Radicofani, dove meglio « mi pare, dove sia pane, vino e un vitello arrosto « e così qualche castrone e qualche paio di polli « per Madonna e per poche persone da bene, perchè « la sera ognuno vuole essere ad Acquapendente. « Et dice che ogni cosa vuol pagare lui, e non « vuole, Madonna, cavaliere nè persona a farle

⁽¹⁾ **Deliberazione** di Concistoro del 23 agosto 1465 c. 38.

« cosa cavalleresca. Dissi lo scrivarei a' commissari
« di Pienza, e così immediate fei e ancora lo' scrissi
« che dove lo' piacesse fare **aparecchiare, facesser**
« prendere qualche camera ben parata e così qual-
« che tavola, se ella volesse **posarsi**. Non so se lo
« faranno; e dicendo voler pagare, non mi parve
« da negare, chiedendo tanto umanamente questo
« servizio. Qual sia la loro opinione non so, ma
« ben credo che in questa partita, se tal colazione
« si pagasse per la S. V. che molto lo sarebbe
« cara. Scrivolo a le V. M.^{tie} acciochè volendo far
« più una cosa che un' altra, possano. Io però a
« lui non ho detto di questo, parola alcuna, nè fat-
« tone un minimo cenno. Ma la domanda credo che
« voglia dir questo: or le S. V. son prudentissime,
« facciano quello lo' pare ».

Senza porre tempo in mezzo, si dette incarico
all' esimio dottore messer Bindo Bindi di presentarsi
alla Duchessa, ai suoi illustrissimi fratelli e a
don Federico per fare loro *con accomodato modo
ed efficaci parole le debite e appropriate scuse, se
avessero in quelli luoghi auto disagio e manca-
mento alcuno*, e dettesi ordine a tutti i cavalieri
e commissari d'accompagnar la comitiva fino ad
Acquapendente, *assistendo continuamente e gratifi-
cando la Repubblica in quella forma e con quelle
dolci parole opportune secondo la prudentia loro,*
*facendo per lo camino provvedere a tutte quelle
cose che sarebbero giudicate necessarie in honore
de la Comunità* ⁽¹⁾.

(1) Copialettere di Concistoro. Notula de' 24 agosto, a c. 262.

I Principi e il loro seguito, il 26 agosto, avevano
già varcato i confini della Repubblica, ma i Senesi
dovettero ancora occuparsi di loro. Bisognava prov-
vedere gli oratori che in Napoli stessero a rappre-
sentarli alle splendide nozze. D'altronde essi eran
troppo amici delle due Case regnanti per potersi
sottrarre dal partecipare a quella solenne ceri-
monia.

La scelta venne a cadere sopra il conte Giovanni
Bichi e su messer Andrea Capacci, giovani ricchi ed
aureati cavalieri, già pratici delle cerimonie di corte
avendo passato più tempo in quella splendidissima
di Papa Pio II. Costoro peraltro non mostraronsi
molto soddisfatti d'esser chiamati a così onorevole
rappresentanza. Sapevano già che la somma di mille
lire, **assegnata** a ciascun di loro per quell'ambasce-
ria, non sarebbe stata sufficiente per sostenerla de-
gnamente, e vedutisi in obbligo di spender del
proprio, fecero di tutto per rinunziare il dispen-
dioso incarico. Ma sotto quel governo di libertà
non permettevasi di declinare impunemente un
ufficio. Chiamati nel pubblico Palazzo furono messi
nell'alternativa o di partire senza alcuna osserva-
zione o di pagare al fisco una multa di cento fio-
rini d'oro ⁽¹⁾. Ridotti così alle strette e visto che
ad ogni modo bisognava pagare, si fecero coraggio;
e fattisi dare in consegna i doni che dovevano esser
presentati agli sposi in nome della Repubblica, il
3 settembre, senza frapporre altro indugio, presero
la via alla volta di Napoli.

(1) Deliberazioni di Concistoro de' 25 e 26 agosto 1465 c.
40^e 41^e.

A loro, che furon presenti, lasceremo la descrizione delle magnifiche feste fatte colà in onor degli sposi, anzi per darne più ampio ragguaglio aggiungeremo anche le lettere che scrissero i figli del Duca Francesco ed il suo gran Consigliere Antonio Tricio. E perchè non rechi meraviglia che sian riferite da Siena, ci affrettiamo a dichiarare che queste vennero inviate in copia dal Duca ai Senesi, suoi amici carissimi ⁽¹⁾.

A noi non rimane altro da aggiungere che la Duchessa conservò anche in seguito grato ricordo della lieta accoglienza fattale dai Senesi. E prova ne abbiamo in una lettera scritta il 26 giugno 1467 con la quale volle chiamarli a partecipare all'allegrezza sua, quando ella partorì *uno bello figliolo masculo* ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Nella lettera del 28 settembre 1465, scritta dal Duca ai senesi, leggesi: *Benchè siamo certi che V.^e S.^{ie} saranno avvisate da li loro ambaxiatori sono ad Napoli, de la felice intrata de la Ill.^{ma} et Incl^{ta} Hippolita nostra figliola, Duchessa di Calabria, et de le feste et solennità fatte del suo sponsamento et così del matrimonio contratto per l'inclito Sforza nostro figliolo con la Ill.^{ma} Madonna Eleonora figliola del Ser.^{mo} S. Re; tamen ne è parso ad nostra satisfatione mandare, et così mandiamo, le incluse copie de le lettere che in questo ne hanno scripte li nostri da Napoli, a V. S.^{rie} ad ciò che le vedano, perchè non dubitiamo che quelle, per l'amore et devotione che ne portano, ne haveranno grande piacere e consolatione.*

⁽²⁾ La lettera dice: *Per partecipare cum Voy le alegreze nostre, Vi notificiamo como ozi ad ore viij parturimo uno bello figliolo masculo, como più plenamente potrete intendere da lo exhibitore de la presente. Dat: ex Castro Capuano Neapolis, die xxvj Iunij 1467. — Hippolita Maria de Aragonia Vicecomes Ducissa Calabrie ec.*

*Lettera di Filippo Maria e di Sforza Maria
a Francesco Sforza Duca di Milano, loro
padre (1465 settembre 14).*

SIGNORE. Heri scripsemo a V. S. la deliberatione era facta per la M.^{ta} del Sig.^{re} Re, che madona Elionora venisse ad visitare madona nostra Sorella ad Aversa, a tal hora, che hogi podessimo fare l'intrata in Napoli a xvj hore. Essendo nuy a questa *expectatione*, questa matina al fare del dì, per Lanzaloto de Napoli, la M.^{ta} soa ne mandò a dire che dovessemo essere a cavallo pur a xv hore, che madona Elionora veneria a disnare a la Nunciata fuora de Aversa, cioè nel Borgo. Et poy veneria ad visitare **Madona** et levarla tucto a un tracto. Vedendo questi gentilhomini ch' el *passava* l' hora et che ad quello haveriano a fare questa sera, cioè la dote de Duchessa nostra Sorella et el matrimonio de madona **Elionora** con mi Sforza, a hore xxiiij, el tempo era breve, maxime che la M.^{ta} del Re et li Sig.^{ri} del Reame ne dovevano venire a l' incontro, ne fecero montare ad cavallo et mettere al camino nostro. Anzi che fossemo fora de la terra, suso una contrata larga *scontrassemo* madonna Elionora e la mogliera del Duca di Melfi sua **Sorella**, con qualche lx done tutte vestite de bruna o berretino o morello, al habito neapolitano, et con el mantello alle spalle. Madona Elionora era la prima vestita de una *camora* de drapo d' oro morello et una turcha de veluto morello de sopra, et una cathena d' oro a **parecchie**

filie al collo, come è quella che porta d. Antonio **Cincinello**. Incontrate tutte due insieme, madona **Elionora** tochè et basìo la mano ad D. nostra Sorella et ley basò d. Elionora per mezo la boca. Et madona Elionora un' altra fiata tochè et basò la mano ad d. **Duchessa**. Et cossi cavalchassemo uno pezo tenendo le Signorie loro continuamente le mani juncte insieme: perchè d. Elionora non haviva cavallo che andasse ben a suo modo, madona **Duchessa** la fece montare suso un de' soy. Cavalcato che hebbero presso Napoli trea miglia incomminzarono a venire de molti **gentilhomini** et Signori a l' incontro, quali dismontavano, et tochata et **basiata** la mano ad d. Duchessa tutti **remontavano** et se mettevano inante. Ad uno loco presso Napoli doa miglia, forono ellecti xv di nostri principali **gentilhomini**, et datogli duy Signori in compagnia, l' uno da uno canto et l' altro da l' altro; et cosi andassemo un bon pezo preso la Città, un miglio, incontrassemo la **Maestà** del Re con molti trombetti **inanze**. Et era **accompagnato**, da man drita, el Sig.^{re} Alexandro, da l' altro sinistro, el Cardinale di Ravenna, chi con la croce chi con la spata inanze. Quando **fussimo** vicino a mezo tracto de mano, madona Duchessa et noy tutti saltassemo da cavallo. El Sig.^{re} Alexandro puose la bocha a l' orecchia del Re et preste desmontò et venne a tohare la mano et abrazarne. Drizandose Madona et nuy, cosi a piedi, verso la Maestà del Re, sua Sig.^{ria} dismontò da cavallo et se fece a l' incontro; Madona inginuchiandose tochè et basò la mano de la M.^{ta} del Re, similemente al Cardinale quale sempre stette ad cavallo; cossi fecemo ancora nuy, et fossemo abbrazati et **baxiati** amorevolmente da la M.^{ta} soa. Nuy gli recomandassemo la Sig.^{ria} Vostra et cosi la Ill.^{ma} Madona nostra matre, **secundo** l' **instructione** havemo, et remontati ad cavallo **seguitarono** li ordini presi. Primo li trombetti et pifferi, da poy xv cobie de' nostri **gentilhomini** con li Baroni del Reame, *deinde* xij vescovi acobiati, poy li araldi et mazeri, poy alcuni principali Signori et lo Sig.^{re} Alexandro con li Ambaxatori venetiani,

fiorentini et senesi et altri; *deinde* nuy, *postremo* Madona nostra sorella. Dal canto drito el Cardinale, dal lato sinistro la M.^{ta} del Re, preso madona **Elionora** et tutte l' altre done, **passassemo** sotto Castello Capuana et intrassemo in la porta dov' è la Piazza del mercato et li era uno baldachino d' oro grande, sotto el quale andarono, el Cardinale, el Re et Madona in mezo. **Cerchassemo** el bello de la Città, el seggio de Porta Nova, el seggio de Porto, el seggio de Nido et de la Montagna, el seggio de Capuano; **tandem venissemo** al Castello **Capuano** dove alloza Madona, questa notte. L' è una bella stantia et ha de bonissimi et bellissimi loghi. El **Cardinale** et ambassatori **acompagnaro** Madona su in Castello. La M.^{ta} del Re l' accompagnò fin alla camara. Quando intrassemo in la Città era xxj hora. La M.^{ta} del Re stette continuamente in guarda **camera** ad raxonamenti, et li vene lo Ill.^{mo} Duca de **Calabria**, quale ancora non era comparso, poy se redusse in **camera** de **Madona** et el Duca suo fiolo, et in cospecto di tutte le donne et de molti Signori alle hore xxijj fu facto l' istrumento de la dote et de la protesta delle cose donate de *verbo ad verbum* como se contiene in le minute portate da **Milano**. Vero che la M.^{ta} del Re in nostra prexentia dixe alli nostri deputati ch' el decto istrumento in alcune cose era fuora de l' ordine che se observi qui, pur per **compiacere** a la Vostra Sig.^{ria} era contento de fare ogni cosa, et cossi ha fatto de bona voglia: poco poxe, cioè ad hore xxiiij, fu contracto el matrimonio de mi Sforza con **madona Leonora**. Facte queste cose la M.^{ta} del Re montò a cavallo per andare ad Castelnovo. Madona l' accompagnò fin alla scalla. Nuy gli fecemo **compagnia** un pezo. Quando **fossemo** sulla via de andare al nostro logiamento, cioè a la casa del Conte de Fondi, la M.^{ta} del Re non volse che andassemo più inante, non zovorono ni preghiere ni suplicatione che may volse che nuy andassemo, et nuy **bisognò** andare al nostro logiamento acompagnati dal l' Ill.^{mo} Duca de Calabria, Don Federico, Don Henrico et

da li nostri et molti altri de' suy signori et gentilhomini. La M.^{ta} soa era vestito de velluto nigro con una banda bianca et una collana d'oro. Madona Duchessa haveva indosso el vestito dalmaschino bianco con le **maniche** strette con el lavore (?) alistato: Haveva in testa la **ghirlanda** di perle el balasso grande in fronte, li duy, da canto, un altro in petto et un altro sulla spalla; facevano un bel vedere.

Dat: Napoli, die xiiij Septembris 1465.

Lettera di Antonio de Tricio consigliere ducale a Francesco Sforza Duca di Milano
(1465 settembre 16).

ILL.^{mo} Sig.^{re} mio. Per mie de di xiiij del presente fu avisata la Ill.^{ma} S. V. del giungere de la Ill.^{ma} madona Duchessa de Calabria vostra figliola ad Aversa, et como la S. soa alli xiiij, che fu sabbato preterito, doveva intrare in Napoli etc. Mo aviso vostra Ex.^{ta} como el dicto di de sabbato, la Ill.^{ma} madona **Elionora** con circa Lxxxx donne partita de qua alle xij hore, et andò ad incontrarla ad Aversa accompagnata da molti Sig.^{ri} et gentilhomini: giunsero qua circa le xxj hore et **intrarono** per la Porta de Carmeno *alias* del Mercato, honorata de baldechini, *licet* havesse scripto che non intrava con baldechini per non acostumarse de fare dove se trova la persona del Re, sotto el baldechino. Incontrarono la M.^{ta} del Re et lo Rev.^{mo} Cardinale de Ravena et la prefata vostra figliola in mezo che pariva una dea, et cavalcharono per tutti li segii de Napoli, intervenendo li, tutti ambasciatori et Signori secondo l'ordine annotato in la cedula inclusa: et andarono nel Castello di Capuana dove essa **Madona** stette quella nocte. La matina sequente, cioè heri, la M.^{ta} prefata con tutta la Corte et li ambasciatori venne ad dicto Castello de Capuana et ad pedi acompagnò la **prefata** Madona vostra fiola alla chiesa archiepiscopale in habito regale, cioè, con la corona in testa che **certamente** ad altri nè anche ad mi parse may vedere la più degna ed **onorata** Madonna, la quale tanto ha satisfatto a l' opinione de tutti, che meglio non se poteria

dire. Alla porta della Chiesa se firmarono la prefata M.^{ta} del Re, el Ducha, Duchessa et ogniuno, et quivi venuto lo Rev.^{mo} Cardinale fece certa **cerymonia assueta** de farse qua in benedire l'anello de la fede; et poy con esso el prefato Ducha la sposò et basòla allegramente. Et facto questo, intrarono in la chiesa; et posto ogniuno con ordine asettare nante a l'altare grande, el **prefato** Cardinale cantò la Messa, stando li prefati Consorti con una torgia benedeta in mano al basso del altare fin che fu fornita la Messa. Ma detto el *Pater noster* fu portato el baldechino et posto sopra li sposi finche per lo prefato **Cardinale** furno dicte sopra loro alcune parole secundo l'ordine de la chiesa. El baldechino, cioè li bastoni, se teneva per l'infra-scritti Signori, cioè da l'una parte, banda a la destra, lo Principe de Salerno, lo Conte Camarlengo, lo Conte de Nolla et lo Conte de Santo Angelo: da l'altra, cioè da la sinistra, erano lo Signore Conte de Fundi, lo Gran Senescalco, lo Conte Orso come Conte de **Tagliacozo** et lo Signore Mateho de Capua. Poy finita la Messa si lesse una bolla papale venuta alhora de la quale mando la copia alligata et per mano del prefato Rev.^{mo} **Cardinale** furono donati certi *Agnus dei* bene ornati d'oro et perle alli prefati vostri genero et fiola per parte de la S.^{ta} de N. S., due pace ornative, un firmaglio de certi diamanti de pretio di circa Mille ducati et alcune altre cose gentile più che de pretio. Poy se andò al **Castello** de Capuana como de prima. Et disnato che hebbe la M.^{ta} del Re, che haveva disnato in Castello novo, venne ad Capuana et fece montare a cavallo la prefata vostra fiola con la corona in testa et cavalcharono per tutti li segii et andarono ad Castello novo che era assay tarde, dove che se ballò fin che andò ad tavola che erano più che doe hore et mezza de nocte. Andarono poy, quando fu l'hora **ordinata**, a lecto. Quello che habiano facto insieme li prefati Ill.^{mi} **Consorti** non lo so, chè non ce sonno stato **presente**. Ma ben ve dico Ill.^{mo} Sig.^{re} mio, che ogniuno de loro questa matina sono

comparsi polliti, belli, allegri et de bona voglia, et tali che non si po' indicare altramente si non che l'uno sia ben contento de l'altro. La M.^{ta} del Re me dice ch'eli non se poteva trovar più contento de nora come fa de questa, per li honesti et allegri soy gesti et deportamenti. Della venuta sua qua s'è facto allegrezza et festa de gal-lodii (?); et tutti li vostri servitori se dogliono che non ve sia possibile ritrovarne qua insieme con la Ill.^{ma} mia madona Vostra Consorte ad vedere cum quanta **allegrezza** è stata veduta questa Vostra figliola. Questa mattina il Sig.^{re} Re ha mangiato al tribunale apparecchiato per la festa, et ha convitato el **Cardinale**. Et in quest' hora intendendo che li Ambasciatori et Comunità fano li doni loro, quali non ho veduto altramente, perchè me trovo in casa per expedire queste lettere, per le quale ho voluto succintamente **avisare** V. S. de quello è seguito. Rimittendome al scrivere de questi altri vostri che ne scrivano più diffusamente alla Ex.^a Vostra, me racomando et **confortando** stare de bona voglia de questa sua figliola. Neapoli, xvj septembris 1465.

*Lettera degli Oratori senesi ai Governatori
della Repubblica di Siena (1465 settem-
bre 19).*

MAGNIFICI ac potentes domini domini nostri singularissimi, humile comendatione premissa ec. Da Roma fu l'ultima che scrivemmo a V. M. S. et per essa si disse quanto s'era fatto colla S.^{ta} di N. S.^{re} et come sua S.^{ta} disse alla tornata volerci parlare più a lungo, sì che sopra di questa parte non replicheremo altro sennò, che se con sua S.^{ta} abbiamo a fare una cosa più che un'altra, V. S. ci advisi, et faremo con ogni diligentia quanto dalle S. V. ci sarà comandato etc. Dapuoì domenica mattina, a dì 8, pigliammo il camino nostro verso Napoli et non obstante che misser Giovanni sia stato poco sano, desiderosi per honore di V. S. essere a tempo, fra per mare et per terra, per la gratia di Dio ci conferimmo a Napoli venerdì mattina a dì xij del presente a hore xij in circa, et volendo entrare in Napoli che **sariamo** già vicino a 12 miglio, la Maestà del Re ci fe' dire che ci piacesse avere patientia che voleva honorare la nostra entrata e già per lo nostro Cavallaio l'aveva fatto significare, il quale ci falli per via; tornammo a dietro a una abadia et infine sua Maestà ci mandò incontro tutti li Signori della Corte et tutti li primi homini con molte trombe, et voleva mandarci lo Ill.^{mo} Duca di Calabria novello sposo et perchè era tornato di Calabria il dì prima, et non era vestito, non venne. Arebbe voluto fussimo entrati a ore xxij, et per non tenerci tanto a disagio fu contento entrassimo la mattina. Venne lo Ambasciadori

Vineziani incontra et fummo acompagnati molto honoratissimamente a la stanza nostra, la quale è la casa Miraballi et **honoratamente** parata et bene provista da vivare, come più **diffusamente** a bocha diremo a vostre M. S. ec. Dapuoì doppo **desinare** femmo dire alla M.^{ta} Regia che quando fusse di piacere di Sua M.^{ta} volentieri saremmo alli piei di Sua M.^{ta}. Sua M.^{ta} disse che molto di buona voglia et che ce lo farebbe sentire; et la sera a hore xxij in circa mandò per noi lo Conte Orso et un altro Signore et andammo a Sua M.^{ta} et fatto le debite reverentie et presentate le lettere, exponemo quanto avevamo in notola **reservando** a altro tempo in credentia volere essere con sua M.^{ta}. Sua Maestà ci vidde molto gratiosamente et con optima cera, rispondendo a quanto avemmo detto molto gratiosamente et honorevolmente verso V. M. S. regratiando molto dell' honore che V. S. avevano fatto a questi Suoi, **parlando** con parole humanissime et cortesi verso la S. V. quanto dire si possa, dicendo che **fussimo** li bene venuti, et che fatta la festa saremo con sua M.^{ta} quanto piacià a noi, sì che al resto di nostra commissione **attendaremo** come vedremo il tempo ec. Dapuoì sabbato, a dì xiiij, a hore circa xvij cavalcò Sua M.^{ta} accompagnato da tutta la corte et Signori et dal Rev.^{mo} Legato et Ambasciadori et andò incontra alla Ill.^{ma} **madona** Ipolita, et cavalcò di fuore di Napoli circa uno miglio et noialtri miglia 2 $\frac{1}{2}$, li vostri Ambasciadori furo da **Madonna** et da Don **Federico** et dalli figliuoli dello Ill.^{mo} Duca di Milano veduti et acolti molto gratamente oltre ogni altro, et con grandissimo triumpho venimo verso Napoli et riscontrata la M.^{ta} dello Re colla inclita Madonna, l'uno et l'altro dismontò da cavallo et lo Re l'abbracciò et felle molte **carezze**, et fatto reverentia al Rev.^{mo} Legato rimontaro a cavallo et madonna Duchessa in mezzo al **Legato** da la mano **diritta**, et lo Re dalla mancha con grandissimo triumpho et ordine, quale sarebbe longo, pigliammo il camino verso Napoli, et passando alla porta di Castello di **Capuana**, il **castello** fe' **grandissima** festa di suoni et bombarde gros-

sissime et infine entrando alla porta di Napoli erano preparati gentilomini d'ogni seggio con uno **dignissimo** baldachino a modo reale che volse entrasse come **regina**, sempre Sua Maestà tenendola per mano et **cerchossi** tutto Napoli in modo che cercammo [tutti li seggi] et pervennessi al castello di Capuana dove era deputato che scavalcasse; et così [gionti], ogni homo ebbe licentia: entrò a hore xxij in circa in Castello. Erano accompa[gnarla] più che cavalli 3000, donne napoletane et di Signori 150 ec. Dapoi domenica mattina ciaschuno ambasciadore et **Signore** andò a Castello nuovo, et accompagnammo la M.^{ta} Regia infino a Castello di Capuana et dismontati da cavallo, la Ill.^{ma} madonna Duchessa venne incontra alla M.^{ta} Regia degnissimamente vestita et colla corona in testa, et presa per mano dallo Re appiei andammo all' arcivescovado dove erano tutti li figliuoli dello Re maschi et femene *et ut item dixerimus*, tutto il mondo: et alla porta della chiesa, prima che entrassero, lo Ill.^{mo} Duca di Calabria la sposò, prima fatte alcune cerimonie ecclesiastiche per lo Rev.^{mo} Legato et alla sua presentia. Et entrati in chiesa si celebrò per lo Rev.^{mo} Legato una solepne Messa delli sposi, facendo molte solepnità et in solepnia Missarum fu facto uno degnissimo sermone in laude del **matrimonio** et di questi Signori et doppo la Messa il Legato donò allo sposo et sposa per parte del Papa doni per ducati 1500 d' oro. Et così appiei ci ritornammo a Castello di Capuana, et la sposa in mezzo fra lo Re da la mano manca et lo Ill.^{mo} Duca sposo suo, da mano diritta, et **ciaschuno** la teneva per mano. Et giunti a Castello ciaschuno ebbe licentia, che erano hore xx et lo di doppo desinare la Maestà Regia con tutta la corte et Ambasciadori menaro la sposa a Castel nuovo con molto triumpho et la sera si **consumò** lo matrimonio. Lunedì si fè uno **desinare** al Rev.^{mo} Legato in piazza, in uno degno luogo, et lo di, tutto di, si ballò et fe' festa, et si fe' la più degna colatione che mai fusse vista: et cominciossi a mandare li presenti et doni; et mar-

tedi convitò li ambasciadori viniziani, et noi facemo il presente per parte di V. M. S. Et mandamolo con tutta la **fameglia** e trombe sonando et fu tenuto molto degno dono al pari d' ogni altro et ricevuto gratamente dicendo che doveva **bastare** quello che V. M. S. aveva fatto a Siena, molto **regraziando** V. M. S. et poi al tempo debito diremo sopra di ciò quanto abbiamo in commissione della V. M. S. ec. Mercoledì Sua M.^{ta} ci ha convitati et honorati molto, et così ogni di si fa nuove feste, et domani si giostra et giostrano molti Signori. Abbiamo voluto dare notitia a V. M. S. di questa festa a contento di quelle, a bocca più **particolarmente** intenderanno V. S. il tutto, che molto sarebbe longo scrivere ogni cosa ec. Una cosa non vogliamo pretermettere et questo si è che la Maestà Regia et tutta la corte, et non solo la corte ma tutto Napoli et tutte le terre nelle quali siamo stati, predicono l' honore che V. S. anno fatto a questi Signori. Lo Re non se ne può satiare, in modo che speriamo che V. S. arà fatta buona et optima spesa, come più diffusamente a bocha diremo a V. M. S. ec. Voliamo *etiam* che V. M. S. sappi come **sabbato** a dì xiiij, el di che entrò la Sposa in Napoli, el sole si mutò in colore azzurro chiaro che ogni homo dice non avere mai più vista simile cosa. Speriamo che anco costì si sia dimostrato simile, *tamen* abbiamo voluto dirne a V. M. S. alle quali continuo ci raccomandiamo. Ex Neapoli, die xviii Septembris MCCCXLV.

E. V. M.^{cie}

Servitores Johannis Bichus eques et
Andreas domini Cristofori
oratores ec.

(A tergo) Magnificis ac potentibus dominis dominis Prioribus Gubernatoribus et Capitaneo populi Magnifice civitatis Senarum, dominis nostris singularissimis.

La lettera giunse in Siena il 26 di Settembre. Il dono fatto dai senesi agli sposi **consistette** in due bacili, due mesciacqua, in una gran coppa e in due anfore, il tutto d' argento, per un valore di 3200 lire di quel tempo.

